



MAESTRI DEL PENSIERO/LA PAROLA AL SENATORE A VITA NORBERTO BOBBIO

Giustizia e libertà: il nodo è ancora qua

Un rimpianto? Che il Partito d'Azione non sia diventato un grande partito socialista moderno, dice il filosofo. Una certezza? Con quelle idee bisogna sempre fare i conti

a cura di Giampiero Mughini

Settantacinque anni che compirà il 18 ottobre, recentemente nominato da Sandro Pertini senatore a vita, per Norberto Bobbio è venuto il tempo di fare un bilancio. Siamo orgogliosi che questo maestro indiscusso della cultura italiana contemporanea, docente di filosofia del diritto all'università di Torino, paladino del liberal-socialismo, collaboratore autorevolissimo del quotidiano *La Stampa*, abbia accettato di tracciare il suo bilancio con noi dell'*Europeo*.

In occasione della sua nomina a senatore a vita, qualche mese fa, gli sono arrivate montagne di lettere e di auguri: dagli amici di sempre, quelli che lo chiamano «Bindi», da esponenti di tutte le parti politiche, da dirigenti sindacali come Ottaviano Del Turco, il quale gli ha confessato che da anni non perde una sua riga. Ma la lettera che ha commosso di più Bobbio è quella che gli ha scritto la sorella di Luciano Dalcerò, suo compagno di prigionia in una cella fascista nel dicembre '43, più tardi morto in combattimento da partigiano.

Un primo rendiconto della sua av-

ventura umana e intellettuale, che poi è un piccolo monumento eretto alla sua generazione, i «ragazzi del 1909» (Eugenio Colorni, Leone Ginzburg, Eugenio Garin fra i tanti), Bobbio lo ha tentato in un libro uscito poco tempo fa, lo splendido *Maestri e compagni*, edito dal professore fiorentino Stefano Passigli. Nel presentarlo a Firenze, e nel tesserne l'elogio, Giovanni Spadolini ha messo tra i suoi vanti di bibliomane quello di avere tutti i libri di Bobbio. Uno solo gliene mancava, *l'Italia civile* (edito da Lacaia nel 1964, esauritissimo): l'ha preso in prestito da una biblioteca e s'è finora guardato bene dal restituirlo.

Senatore Bobbio, in questa sua commossa galleria di ritratti di chi le è stato «maestro» o «compagno», m'ha colpito un giudizio che è invece spietato: lì dove scrive di Giovanni Gentile che il suo pensiero ha perduto ogni presa e attualità e che lei si stupisce del fatto che quel pensiero abbia avuto tanto peso nella cultura italiana. Non le sembra un giudizio

Norberto Bobbio.
Nella foto piccola:
Bobbio con il
presidente Sandro
Pertini che
l'ha nominato
senatore a vita.

e questo per due volte: nel 1922 e poi nel 1943-44».

L'aver aderito al fascismo repubblicano nel 1943-44 costò a Gentile la vita. Quando seppe che era stato ucciso dai partigiani, cosa provò?

«In quel momento lo scontro era tale, tale la necessità di stare da una parte o dall'altra della barricata, che devo aver pensato che la morte di Gentile fosse un avvenimento fatale e inevitabile in un'epoca in cui la vita di tutti era in gioco. A ripensare quell'episodio oggi, e dopo l'esperienza che abbiamo fatto delle gesta del terrorismo, giudico l'agguato a Gentile un atto terroristico: come tutti gli atti terroristici, un atto di violenza fine a se stesso, un atto in cui la scelta del mezzo non è commisurata al fine che si vuole ottenere (e che non si potrebbe ottenere in altro modo), ma è semplicemente un atto di violenza cercato e voluto come tale».

In questo stesso ordine di episodi, lei include anche l'attentato di via Rasella contro un battaglione di bolzanesi scelti a bersaglio (come ricorda Robert Katz nel suo «Morte a Roma») solo perché passavano da lì sempre alla stessa ora?

«Sì, includo anche l'attentato di via Rasella».

Torniamo a Gentile, maestro odiato della sua generazione.

«Considero la sua filosofia diseducativa, perché verbosa e verbale, costruita su pochissime formule a effetto. Quella di Gentile è una sintesi unificante in cui tutte le differenze si perdono, in cui non sai più cos'è filosofia e cos'è scienza, cos'è diritto e cos'è morale, cos'è individuo e cos'è Stato: non c'era davvero nulla di meglio per esaltare il mondo della retorica fascista. Da qui la nostra reazione intellettuale, il nostro bisogno di rimettere i piedi per terra».

Maestri e compagni

Nel rievocare, in «Maestri e compagni», i protagonisti della sua generazione, su uno il suo ricordo si sofferma particolarmente: su Leone Ginzburg, morto in un carcere fascista nel 1944. Ginzburg è stato davvero il suo amico più fraterno, quello che più l'ha aiutata a mettere i piedi per terra?

«Al liceo d'Azeglio, Ginzburg era per noi tutti un coetaneo e un fratello maggiore. La sua precocità intellettuale era straordinaria. Veniva da Odessa, era stato a lungo in Germania, parlava correntemente il francese: al suo confronto noi eravamo dei provinciali».

Quel liceo d'Azeglio era allora una vera e propria fucina di talenti e di personalità. Vogliamo provare a ricordarne qualcuno?

«C'era Vittorio Foa [oggi capo dell'ufficio studi della Cgil, n.d.r.], che stava una classe indietro e che poi mi raggiunse all'università perché saltò la terza liceo. Coetaneo di Foa, e dunque nato anche lui nel 1910, era Massimo Mila [fra i maggiori musicologi italiani, n.d.r.]. Nella sezione B del liceo, io stavo alla A, c'era Augusto Del Noce [filosofo cattolico e senatore dc, n.d.r.], con cui sono rimasto molto amico anche se sono pochissime le cose su cui andiamo d'accordo. Un giorno arrivò un giovane elegantissimo, chiamato a far da supplente di Umberto Cosmo, un professore che poi sarà allontanato per il suo antifascismo: quel giovane era Franco Antonicelli [comandante partigiano e senatore della sinistra indipendente, oggi scomparso, n.d.r.]».

Fu Ginzburg a iniettarle la passione per la politica?

«In parte sì. Leone era già un antifascista nel '24. Io venivo invece da una famiglia borghese filofascista, mio padre era uno dei più noti chirurghi della città, e non aveva particolari interessi politici. A scuola ci nutrivamo soprattutto di classici, se proprio dovevamo leggere un moderno questo era Gabriele d'Annunzio. Leggevamo le poesie del torinese Guido Gozzano, ma non ancora quelle di Eugenio Montale che pure era stato pubblicato



ALBERTO CALCINA

MAURO PIGONE

troppo secco e ingeneroso?

«È un giudizio espresso con dispetto da uno che è stato gentiliano almeno sino al 1931, l'anno della mia laurea in legge, e che poi ha sentito di doversi staccare da Gentile in modo netto e definitivo. È il giudizio dettato da un'ammirazione delusa per Gentile, perché quel grande filosofo, non personaggio affascinante ma uomo affascinante, e non dotato di un'altissima eticità ma moralmente rigoroso, aveva approvato una cupa dittatura,

Un giornale sudtirolese ha sfidato il nostro presidente, un uomo che ha perduto il fratello in un lager nazista, di andare a portare un fiore sulla tomba dei 33 soldati del battaglione «Bozen». Senatore Bobbio, lei lo porterebbe, a titolo personale, un fiore sulla tomba di quei morti?

«A parte la teatralità del gesto, contrario alla mia natura, non ho alcun motivo serio per rifiutarlo. Sono state vittime innocenti perché scelte a caso».

da un editore torinese, Piero Gobetti».

Ebbe dei contatti diretti con Gobetti?

«Nessun contatto diretto. Ancora in quegli anni la mia vocazione principale era quella dello studioso. Solo più tardi, all'inizio degli anni Trenta, sotto l'influenza di Ginzburg e dell'intelligentissimo Foa, che di noi tutti era quello che aveva di più il gusto della politica, cominciai a interessarmi ai problemi politici».

Quali erano a quel tempo i vostri luoghi di contatto e di incontro?

«Con il nostro professore Augusto Monti ci riunivamo alla buona in un vecchio caffè torinese, oggi scomparso. Un salotto aperto a tutti gli antifascisti era quello del notaio Germano, futuro suocero di Antonicelli. C'era Cesare Pavese, che scriveva poesie che più distanti dalla politica non si potrebbe immaginare; Arrigo Cajumi, collaboratore di riviste gobettiane e critico raffinatissimo discepolo di Ferdinando Neri, professore di letteratura francese all'università, il più affascinante dei nostri professori: con Neri s'erano difatti laureati tanto Ginzburg che Antonicelli, rispettivamente con una tesi su Maupassant e una sulle poesie di François Villon».

Meglio Kelsen di Schmitt

A determinare i suoi primi interessi politici fu la diffusione delle idee di Giustizia e Libertà di Carlo e Nello Rosselli negli ambienti antifascisti torinesi dei primi anni Trenta?

«Sì, la mia liberazione dal fascismo familiare avvenne attraverso la conoscenza delle idee di Giustizia e Libertà. Più ancora, il mio interesse per la politica si acui dopo il 1935, quando divenni professore all'università di Camerino, e dopo l'incontro con Aldo Capitini, il cui *Elementi di esperienza religiosa* (pubblicato nel 1937) fu per me di grande importanza. Prima, all'inizio degli anni Trenta, le mie occupazioni centrali erano rimaste gli studi di filosofia del diritto. Nel 1931 m'ero laureato in legge, nel 1933 presi una seconda laurea in filosofia, nel 1935 la libera docenza. "Bindi è uno che non vuole perdere tempo", dicevano di me i miei amici».

Lei ha ripetutamente polemizzato con gli studiosi che hanno riconosciuto l'esistenza di una cultura fascista e di un dibattito culturale interno al fascismo. «Fate i nomi», ha scritto. Uno dei nomi che mi vengono immediatamente in mente è quello di Delio Cantimori, che in «Maestri e compagni» lei cita di sfuggita ma con grande ammirazione. Cantimori, che nel dopoguerra diverrà uno dei grandi nomi dell'intelligenza comunista fino al suo abbandono del partito, era stato fascista e nel

1934 aveva scritto un'ammirata prefazione ai «Principi politici del nazional-socialismo» di Carl Schmitt.

«Con Cantimori ebbi rapporti molto amichevoli, sin da quando mi invitò a scrivere recensioni per il *Giornale critico della filosofia italiana*, la rivista di Gentile. Era allora un convinto fascista, ma vi erano diversi modi di essere fascista. Personaggio molto complesso, un uomo difficile e dall'enorme erudizione. È stato uno di quelli che hanno introdotto Max Weber in Italia, a cominciare da quei due saggi importantissimi raccolti in *Il la-*

cano, con una dedica dov'era scritto "Doceo sed frustra" e cioè "continuo a esercitare il mio insegnamento intellettuale ma è del tutto vano": affermazione insieme orgogliosa e sprezzante se fatta da uno che era stato accusato di corresponsabilità intellettuale col nazismo».

Venisse chiamato a emettere una sentenza in tal senso, lei giudicherebbe Schmitt colpevole o no?

«Schmitt era un conservatore antidemocratico, che vedeva nella democrazia e nel pluralismo dei partiti, che pure costituiscono l'essenza della de-



Il senatore Norberto Bobbio nel suo studio a Torino: «Tra il prendere una decisione sulla base del compromesso o sulla base della spada, io sto dalla parte del compromesso».

voro intellettuale come professione, pubblicato da Einaudi nel 1948».

In un'intervista a Schmitt curata da Fulco Lancaster per «Quaderni costituzionali», il grande giurista tedesco raccomanda a Lancaster di salutargli «espressamente» Bobbio. Quando conobbe Schmitt?

«Lo conobbi nel 1937, quando era già caduto in disgrazia presso i nazisti, in occasione di un mio viaggio a Berlino. Io ero un giovanotto di 28 anni, lui uno studioso notissimo, eppure mi accolse con incredibile gentilezza. Mi regalò il suo libro su Hobbes, su cui scrissi una recensione che costituisce uno dei primi articoli su Schmitt apparsi in Italia. Quel libro stimolò il mio interesse per Hobbes, che io ritengo il più grande pensatore politico dell'età moderna e di cui ho curato nel 1948 una edizione del *De cive* per l'Utet. Dopo la fine della guerra Schmitt mi fece avere *Ex captivitate salus*, il diario della sua prigionia in un campo di concentramento ameri-

mocrazia, la fine dell'unità dello Stato e la dissoluzione del potere sovrano senza cui una società non può funzionare».

Era un antidemocratico che partiva dalla squassante agonia di una democrazia, la democrazia tedesca del primo dopoguerra.

«Democrazia cui lui e altri diedero il colpo di grazia. Nel dibattito fra Schmitt e Kelsen, io continuo a dar ragione a Kelsen, che giudicava irrinunciabile il rispetto delle regole del gioco che permettono di prendere delle decisioni con il massimo di consenso possibile».

E purché le decisioni vengano prese...

«Certo. Ma tra il prendere una decisione sulla base del compromesso oppure sulla base della spada, io sto dalla parte del compromesso mentre Schmitt stava dalla parte della spada, del potere che si arroga la capacità di decidere. Con tutto ciò, Schmitt resta

uno dei più grandi pensatori politici di questo secolo. Possiamo concludere il ragionamento dicendo che lui e Kelsen sono le due facce della stessa medaglia. Kelsen guarda il sistema sociale dal punto di vista del diritto e giunge a ipotizzare la norma fondamentale che sta alla base di ogni ordinamento; Schmitt invece guarda il sistema dal punto di vista del potere so-



Bobbio con il comunista Pietro Ingrao: «Le cose sono più forti delle parole. Non vedo quale altra politica possano fare i comunisti se non una politica socialdemocratica».

vano cui spetta prendere la decisione ultima».

S'è molto parlato di Carl Schmitt e di «decisionismo» in occasione delle furibonde polemiche provocate dal decreto che nel febbraio scorso ha amputato i quattro punti di contingenza. Lei giudica quel richiamo pertinente?

«In questa disputa il decisionismo schmittiano non c'entra nulla. Si è trattato unicamente di scegliere fra due procedure, entrambe democratiche: l'accordo fra le parti sociali o la decisione a maggioranza dei membri del Parlamento. In un Stato parla-

mentare la decisione ultima spetta al Parlamento, come infatti è avvenuto».

Alla fine degli anni Trenta lei aderì al Partito d'Azione, logico sviluppo della frequentazione delle idee di Giustizia e Libertà. Come avveniva l'adesione al Pd'A? C'era una tessera da prendere?

«No, durante la guerra si trattava di un'adesione soprattutto morale e intellettuale. L'istituzionalizzazione del Pd'A avvenne dopo il 25 luglio e, com'è noto, non durò a lungo. Ricordo

ta, «semel azionista semper azionista?»

«È vero, perché l'aver aderito al Pd'A era innanzitutto una scelta etica».

Non c'è in quella dizione anche l'allusione maliziosa a una certa cronica astrattezza che sembra caratterizzare chi ha cominciato a far politica nel Partito d'Azione?

«È vero che il liberalsocialismo nacque da una elaborazione di idee tipicamente intellettuale. Nacque bello e fabbricato dalla testa di alcuni filosofi, Guido Calogero e Aldo Capitini, sulla base del presupposto che il passato fosse davvero passato e non fosse più necessario fare i conti con esso. Era una scelta molto astratta».

E dunque quei famosi quattro gatti del Pd'A erano condannati a restare tali?

«Ma sì, perché si trattava di una forza politica che aveva pochissime radici nella società reale».

Qual era la sua collocazione nella mappa interna del Pd'A?

«Nel Pd'A c'erano tre componenti fondamentali. Il gruppo di discendenza amendoliana che faceva capo a Ugo La Malfa e che oggi è ben rappresentato dal Pri, la sinistra di Emilio Lussu e il gruppo liberalsocialista. Io appartenevo a quest'ultimo filone, i più intellettuali in quel partito di intellettuali».

L'errore degli Azionisti

A voler ragionare col senno di poi chi aveva ragione, il La Malfa che voleva fare del Pd'A il partito dei ceti medi progressisti o il Lussu che voleva addirittura scavalcare a sinistra il Pci?

«Lo spazio per il partito preconizzato da La Malfa c'era, per quello di Lussu no. Ma, sempre a voler ragionare col senno di poi, grande è il mio rimpianto per il fatto che il Pd'A non sia riuscito a diventare un grande partito socialista moderno, un partito ove la grande tradizione liberale fosse combinata con la grande tradizione socialista: in una parola, un partito liberalsocialista. Questa era un'ambizione possibile del Pd'A, io la considero tuttora viva e attuale. Con essa tutti i partiti hanno dovuto fare i conti, a cominciare da quel Partito comunista che un tempo non teneva in alcun conto i diritti individuali, considerati espressione dell'ideologia borghese. Sappiamo oggi che nessuna democrazia può fare a meno di quei diritti. Se cadono questi, cade quella».

Quando parla di liberalsocialismo pensa a una mistura politica con un 50 per cento di socialismo e un 50 per cento di liberalismo?

«No, perché so bene che una mistura siffatta sarebbe utopica. L'obiettivo del massimo di libertà e quello del massimo di giustizia, cioè di egua-



una riunione a Milano, il 26 luglio, in casa dell'avvocato Sinibaldo Tino do- v'erano rappresentati tutti i partiti antifascisti e in cui venne sottoscritto un documento il cui primo firmatario era il Pd'A».

Da aderente al Pd'A, più tardi lei venne arrestato. Quando?

«Il 7 dicembre 1943. Vennero a prendermi nel ristorante dell'albergo di Padova, dov'ero professore di filosofia del diritto. Rimasi in prigione tre mesi».

Senatore, è vero quello che ripetono in tanti e cioè che chi è stato azionista ne porta il marchio tutta la vi-

glianza, non vanno immediatamente d'accordo. Se realizzo il massimo di libertà, ne viene fuori una società ingiusta, dalle disuguaglianze molto accentuate: se realizzo il massimo di giustizia, significa che ho compresso la libertà, innanzitutto quella di movimento e di iniziativa. Credere che libertà e giustizia potessero essere coniugate senza difficoltà fu un errore del Pd'A. In questo Benedetto Croce ebbe qualche ragione nel punzecchiare gli Azionisti, anche se poi lui finiva col non tenere in gran conto gli ideali di giustizia e nel dire che solo quelli di libertà contavano. Libertà e giustizia vanno combinati assieme in un equilibrio che è molto delicato e che va conquistato di volta in volta».

Dovesse fare un bilancio degli ultimi dieci anni di vita del nostro paese, vi ravviserebbe un difetto di libertà o un difetto di giustizia?

«Un difetto di giustizia, senz'altro. Di libertà ne abbiamo avuta molta: le elezioni a getto continuo, i referendum, la pubblicazione di giornali di ogni tipo ivi compresi quelli che forse qualche volta dovevano essere sequestrati per i loro appelli alla violenza, radio libere quante non ce n'è in nessun'altra parte del mondo. Quanto agli ideali di giustizia, la strada per raggiungerli è appena cominciata».

Uno scandalo italiano

Eppure i lavoratori del ceto medio produttivo lamentano di vivere come in un paese socialista: il 50 per cento dei loro guadagni in tasca, il 50 per cento allo Stato. Sono i fasti del prelievo fiscale progressivo radicalizzato dal fiscal drag.

«Mughini, sarà come lei dice per i lavoratori del ceto medio che pagano le tasse, ma è altrettanto vero che l'evasione fiscale in Italia è scandalosa. Qui non siamo arrivati neppure all'eguaglianza del cittadino dinnanzi alla legge, che rappresenta la prima fase dell'attuazione del principio di eguaglianza. Io sono un borghese e so di essere membro di una classe che riesce sempre a cavarsela, anche nelle cose minime, anche quando deve chiedere un documento all'amministrazione dello Stato. Se quel documento lo chiede un contadino, incontra cento difficoltà in più».

Abbiamo parlato della vita e della morte del Pd'A, scioltosi nel 1947. Facciamo un salto di qualche anno, sino al 1955, quando appare «Politica e cultura», ov'è racchiuso un suo famoso contraddittorio polemico con Palmiro Togliatti. Chi era stato il primo di voi due a giocare la palla?

«Nel 1954 io avevo scritto un lungo saggio su *Nuovi Argomenti* in cui, polemizzando con intellettuali comunisti come Galvano Della Volpe e Ra-

nuccio Bianchi Bandinelli, avevo sviluppato quel tema che m'è caro, e cioè che non esiste democrazia possibile senza il rispetto dei diritti dell'individuo, e che su questa strada i comunisti non potevano illudersi di "superare" la tradizione liberale. Togliatti mi rispose con uno di quei corsivi settimanali che su *Rinascita* firmava con lo pseudonimo Rodrigo di Castiglia».

Risposta dalla quale traluceva un certo rispetto per la sua posizione, specie se si pensa alle parole di fuoco, se non alle vere e proprie ingiurie, che quei corsivi avevano rovesciato su gente come André Gide, Ignazio Silone, Sigmund Freud.

«Nella replica di Togliatti era severa la critica della tesi, meno severa la rampogna nei riguardi di chi l'aveva

liberalsocialismo! Su Berlinguer, invece, mi pare che Del Noce colga nel segno. Ricordo che a una riunione del comitato centrale del Pci disse che loro rimanevano comunisti "nonostante che il professor Bobbio voglia a tutti i costi farci diventare socialdemocratici". Posizione che ancor oggi non è mutata, anche se le cose sono più forti delle parole e non vedo quale altra politica possano fare se non una politica socialdemocratica».

Condivide quanto ha detto di recente Antonio Giolitti, e cioè che il Psi può disincagliarsi dalla sua crisi solo se riaccende un dialogo con il Pci di Alessandro Natta, nella prospettiva di una politica d'alternativa alla Dc?

«Non credo che nel Psi ci sia qualcuno che non voglia il dialogo coi co-



I funerali di Riccardo Lombardi, che fu compagno di Bobbio nel Partito d'Azione: «L'ambizione di diventare un grande partito liberalsocialista era possibile», dice Bobbio.

sostenuta. Oggi, a trent'anni di distanza, nessun comunista avrebbe nulla da ridire su quanto avevo scritto su *Nuovi Argomenti*».

In morte di Enrico Berlinguer ho ricordato quella polemica ad Augusto Del Noce. Del Noce m'ha risposto che uno come Togliatti per lo meno sentiva il bisogno di duellare con il «liberalsocialismo» di un Bobbio, e che invece con Berlinguer «non ci sono più duelli, c'è solo silenzio», perché il liberalsocialismo era troppo remoto dalla metodologia culturale del leader comunista recentemente scomparso. È d'accordo col giudizio di Del Noce?

«Non so se, su quello che dice di Togliatti, Del Noce abbia davvero ragione. Non va dimenticato che Togliatti aveva dato al Pd'A una strapazzata tale da non concedere nulla: altro che un suo interesse seppur polemico per il

munisti. Ciò non toglie che il dialogo sia in questo momento ancora difficile. Quanto alla prospettiva dell'alternativa io la considero l'unica soluzione desiderabile, almeno dal punto di vista astratto, per spezzare la cosiddetta continuità del potere democristiano. Ma non mi sembra una prospettiva attuabile se non, forse, a partire dalla prossima legislatura».

Sempre Del Noce, in un saggio di molti anni fa, la indicò come il capo intellettuale del partito degli indipendenti. È una definizione nella quale si riconosce?

«È innanzitutto l'iperbole usata da un amico. Non vedo come mi si possa definire capo di qualcosa. Io non ho mai fatto attività politica. Le manifestazioni pubbliche mi intimidiscono. Non ho mai partecipato a un congresso di partito, nemmeno a quello che

segnò la fine del Pd'A, con l'eccezione del congresso del Psi a Torino, nel 1978, durante il quale rimasi in silenzio dal principio alla fine».

Eppure tutte le parti politiche le riconoscono autorità intellettuale. Non c'è suo scritto che non susciti reazioni nel mondo politico.

«Ma in quarant'anni io sono intervenuto solo due volte nel dibattito politico. La polemica con Togliatti che abbiamo ricordato, e quel "Esiste una teoria marxista dello Stato?", pubblicato da *Mondoperaio* nel 1975, che ebbe un rilievo il cui merito è tutto di Federico Coen. Fu lui a distribuire in giro quel saggio e a provocare una pioggia di reazioni: ci tengo a ricordarlo, nel momento in cui Coen è stato congedato senza troppi complimenti dalla direzione del mensile del Psi».

Quanto ai suoi interventi nel dibattito politico, sta dimenticando la sua collaborazione alla «Stampa», dove non c'è suo articolo che non vada in prima pagina e con grande rilievo.

«Una collaborazione cominciata nel settembre 1976, quando avevo 67 anni, laddove molti miei amici hanno cominciato a scrivere sui giornali molto prima».

Le è mai successo che il proprietario del quotidiano di Torino, l'avvocato Gianni Agnelli, le scrivesse due righe di commento?

«No, non è mai avvenuto. E perché avrebbe dovuto farlo? Agnelli non è il direttore del giornale».

Il biennio 1978-1979 fu il momento di maggiore immedesimazione col Psi di Bettino Craxi, al punto che arrivò a fare relazioni davanti ad assemblee di partito: la volta in cui disse, se non sbaglio, che il Psi si sarebbe portato appresso per sempre la contraddizione costituita dall'essere il più piccolo dei grandi partiti e il più grande dei piccoli partiti.

«Ma la frase di quel mio intervento che è stata più citata è un'altra: quella in cui dicevo che il Psi rischiava di fare non il volo dell'aquila ma il volo della pernice, l'uccello che si impenna verso l'alto e poi subito ricade».

Craxi è stato spinto

Cosa in parte avvenuta, almeno a giudicare dai risultati elettorali. A suo avviso perché il Psi di Craxi non è riuscito a sfondare?

«Una domanda cui non sono riuscito finora a dare una risposta. Una delle ragioni, comunque, del mancato sfondamento elettorale del Psi sta nel fatto che il Pci è riuscito a poco a poco, e a differenza di quanto è accaduto al Pcf, a occupare lo spazio che nei paesi di democrazia occidentale è tradizionalmente riservato al Psi: ciò che



Roberto Formigoni, leader di *Comunione e Liberazione*.

ha spinto il Psi verso una posizione di centro che non gli è propria né favorevole».

Le riferisco una battuta maliziosa che ho sentito in casa socialista al momento della sua elezione a senatore a vita: «Vuoi vedere che Bobbio non aderirà al gruppo senatoriale del Psi, e che in questo modo Pertini avrà fatto un ennesimo dispetto a Craxi?».

«E invece io non ho avuto alcun dubbio ad aderire, da indipendente, al gruppo socialista al Senato. Io mi reputo un membro della famiglia socialista, o meglio di una delle tante famiglie socialiste. Il che ovviamente non mi impedisce di criticare il Psi le volte che sbaglia».

Lei, che è un esponente per eccellenza del laicismo italiano, che cosa pensa di un celebre giudizio di Ciriaco De Mita secondo cui i laici in politica non riescono a costituire un polo di attrazione autonomo e finiscono col non contare nulla?

«Conteranno poco in politica, ma hanno contato enormemente nella storia della cultura italiana di questo secolo. La cultura laica ha influenzato in modo decisivo i comunisti, il cui volto è irricognoscibile rispetto a quello di venti o trent'anni fa. E ha anche influenzato la cultura cattolica, i cui sviluppi non sarebbero comprensibili

senza la continua sfida esercitata su di essa dalla cultura laica».

Eppure proprio adesso la cultura cattolica sta assaporando qualche rivincita: penso a certi toni del pontificato di papa Wojtyła, alla fortuna di gruppi come quello di *Comunione e Liberazione*, al fatto che i sacerdoti sono divenuti gli interlocutori privilegiati di ripensamenti talora drammatici di ex terroristi...

«È una rivincita che ha la sua spiegazione prima in un'indubbia crisi morale del mondo contemporaneo e dello stesso laicismo. Si può non essere d'accordo con la spiegazione che di questa crisi danno i cattolici, e cioè che essa sia il frutto della mancanza di un'educazione religiosa; ma che quella crisi esista è innegabile. I laici debbono guardarsi dall'apparire lassisti in morale, lì dove dovrebbero essere invece fermissimi e rigorosi. Anche se poi i cattolici predicano bene ma razzolano male».

Non razzolano male i protagonisti della rivincita cattolica, i Roberto Formigoni, i Rocco Buttiglione.

«Persone che io apprezzo. A razzolare male sono stati molti democristiani, i membri di un partito che si diceva cristiano e che nella gestione della cosa pubblica avrebbe dovuto prendere esempio dalla classe politica laica di inizio secolo».

A proposito di laici che non sono mai venuti meno ai loro principi: lei ha preso parte ai funerali di Riccardo Lombardi. Non le sembra che con lui sia scomparso l'ultimo di quei giganti in cui passione etica e passione politica facevano un tutt'uno?

«Lombardi è stato indubbiamente uno degli ultimi protagonisti di quella generazione che ha cominciato a far politica con la Resistenza e s'è nutrita di quei valori, innanzitutto la lotta per la libertà. Quando dopo la tempesta sopravviene la bonaccia, è inevitabile l'avvento di una classe politica diversa, fortemente dotata da ciò che Pareto aveva chiamato "l'istinto delle combinazioni": si tratta di una caratteristica che appartiene all'atmosfera stessa della democrazia».

«È un suo difetto? E allora io dico che la democrazia va accettata con tutti i suoi difetti e non mi stanco di ricordarlo ai giovani, i quali eccellono nell'arte della critica e della distruzione intellettuale: distruggere è facile, difficile è il costruire. La democrazia, pur con tutti i suoi difetti, permette la speranza, perché può essere migliorata. Una dittatura no, e questo io ricordo del fascismo: come un tempo dove non c'erano speranze. Dovette venire la dichiarazione di guerra del giugno 1940, l'errore fatale di Mussolini, perché noi potessimo cominciare a sperare nella fine della dittatura».

Lei è un elogiatore instancabile della democrazia e dei suoi paladini intellettuali. Eppure fra i suoi mae-



stri figurano anche autori che passano come critici implacabili della democrazia, penso soprattutto al grande sociologo Vilfredo Pareto.

«Pareto era un liberale che negli ultimi anni della sua vita manifestò approvazione per un governo forte. L'analisi che Pareto fece delle contraddizioni della democrazia è ancor oggi attualissima. C'è un capitolo di un suo libro di 70 anni fa, *Le trasformazioni della democrazia*, in cui descrive con incredibile preveggenza i disastri cui può portare il contrasto dei partiti e delle fazioni, il gioco parlamentare se inconcludente, e come tutto ciò provochi lo sgretolamento dello Stato e una sorta di "nuovo feudalesimo": tutti fenomeni che abbiamo avuto sotto gli occhi in questi ultimi anni. Da Pareto ho poi imparato a portare sulle cose uno sguardo distaccato, a esaminare il pro e il contro di ogni questione, a discutere le soluzioni possibili di ogni problema senza essere mai sicuro di aver raggiunto la verità. E un'altra cosa ancora ho imparato da lui: come nella storia degli uomini sia ristretto lo spazio della ragione, e quanto invece sconfinato l'universo della follia umana».

Sono un irrequieto

In «Maestri e compagni» ha tessuto l'elogio del «piemontesismo» sobrio e attivo, da Piero Gobetti ad Augusto Monti. In molti, invece, accusano voi piemontesi di essere freddi e cerebrali. Chi ha ragione?

«Io sono un piemontese che per tutta la vita ha cercato di spiemontizzarsi. Al Piemonte mi sono riavvicinato adesso che non ho più molto tempo davanti a me e che lo sguardo finisce inevitabilmente per volgersi all'indietro. E allora mi sono rivvenuti in mente mio padre e mia madre che parlavano in dialetto, i vigneti delle campagne dell'Alessandrino, lì dove passavamo le vacanze. E naturalmente mi è accaduto di ripensare alla storia del Piemonte con i suoi grandi protagonisti, da Camillo Cavour a Giovanni Giolitti. In questi giorni ho scritto un ricordo di Franco Antonicelli: Antonicelli era un gobettiano, eppure era un grande lettore di Gozzano, il cantore di quella "Torino gianduesca" che è l'opposto della Torino gobettiana. Misteri dell'animo umano!».

In tema di misteri dell'animo, lei è davvero come appare: un uomo che domina le proprie passioni, che volge tutto in argomenti razionali?

«Nel mio lavoro ho cercato sempre di procedere con argomentazioni razionali, di offrire il pro e il contro delle possibili soluzioni. Personalmente sono un irrequieto, un insicuro, un ansioso. Molto diverso da quello che appaio. Come tutti». □

Datatronics,



Oggi la filosofia del computer si sta evolvendo verso sistemi sempre più piccoli, che rendano come i grandi computer. Un'evoluzione di cui siamo interpreti.

Datatronics 3200, per esempio, è un computer completamente espandibile sia sotto il profilo

hardware che software e in grado di accettare fino a 32 posti di lavoro. Si sviluppa di pari passo alle esigenze dell'utente, senza implicare una riduzione nelle prestazioni.

C'è di più. Il sistema operativo di Datatronics 3200 "supporta" contemporaneamente programmi